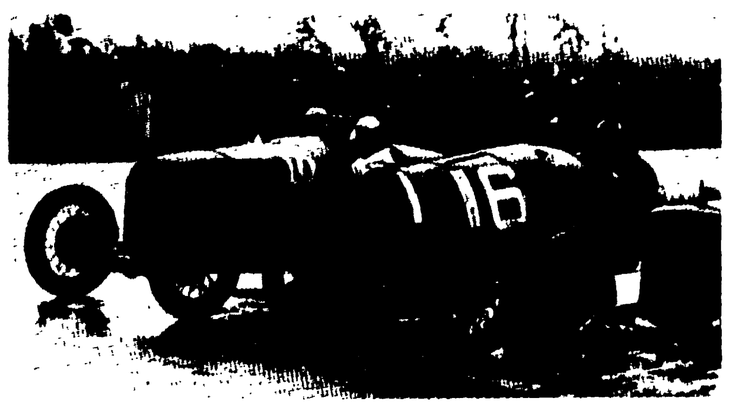

NELLA FOTO: Bordino su FIAT (a sinistra) e De Vizcaya su Bugatti alla partenza del Gran Premio d'Italia del 1922 disputatosi per la prima volta all'autodromo di Monza. La pista monzese e le sue principali infrastrutture vennero costruite in soli cento giorni.

Dal duello delle Fiat con la Ballot di Goux al trionfo di Andretti

La lunga storia del G. P. d'Italia, di cui domenica si correrà la 49ª edizione, ebbe inizio a Brescia (1921)

La storia del Gran Premio d'Italia, il più vecchio dopo quello di Francia — che si è disputato la prima volta nel 1906 —, comincia sulla pista di Montichiari, vicino a Brescia. Era l'anno 1921. Alla partenza si schierarono solo sei vetture: tre Fiat e tre Ballot. Sulle vetture italiane c'erano Wagner, Sivocci e Bordino; sulle francesi De Palma, Chassagne e Goux. Si sperava in una vittoria delle vetture rosse, che avevano qualche cavallo in più, ma vinsero invece le transalpine Ballot, con Goux davanti a Chassagne. Terzo fu Wagner che giunse quasi dieci minuti dopo il vincitore. Gli altri tre si ritirarono.

L'anno dopo la più importante gara italiana si trasferì a Monza, dove in soli 100 giorni vennero costruite la pista e le principali infrastrutture del nuovo autodromo. Nei lavori furono impegnati 3500 operai, 200 carri a cavalli e 30 camion. L'avvenimento fu di quelli che fanno epoca: vi presenziò una folla di centocinquantamila spettatori e al parco, solo nei posteggi, furono ospitate oltre 10 mila automobili.

Le macchine partenti furono soltanto otto, anche se gli iscritti erano quasi quaranta. Dopo 800 chilometri di gara si impose Bordino su Fiat in 5 ore 43' e 13", che precedette Nazzaro, anch'egli su Fiat. Terzo, con oltre 15 minuti di distacco, arrivò De Vizcaya su Bugatti.

Negli anni successivi il Gran Premio è funestato da alcuni gravi incidenti: muore Sivocci (Alfa Romeo) durante le prove nel 1923 e l'anno dopo si uccide in gara Zborowsky (Mercedes), ma è nel 1928 che si registra una tragedia di così grandi proporzioni da mettere in forse l'avvenire della gara italiana. Quell'anno pur essendo al via ventidue macchine, solo due Case erano ufficialmente rappresentate: la Maserati e la Bugatti. Gli altri concorrenti correvano con macchine proprie o avute in prestito (come Varzi che pilotava la P2 di Campari). Erano assenti l'Alfa Romeo, che aveva vinto nel '24 con il grande Antonio Ascari e nel '25 con Brilli Peri, la Fiat, dominatrice nel '23 con Salamano e Nazzaro, la Delage che si era aggiudicata la corsa nel '27 con Benoist. Delle vincitrici delle precedenti edizioni (1926 con Charavel) era dunque presente solo la Bugatti.

La tragedia del 1928

La sciagura si verificò al 18° giro, allorchè la Talbot di Emilio Materassi, mentre percorreva il rettilineo delle tribune, deviò improvvisamente a sinistra finendo tra la folla dopo aver superato la rete di protezione e il fossato. Oltre al pilota, che morì sul colpo, rimasero uccisi 27 spettatori, mentre 21 furono i feriti. Nonostante la strage la gara continuò — si disse — per evitare che il pubblico bloccasse la strada alle autoambulanze e vinse Chiron su Bugatti, davanti a Varzi e Nuvolari.

In conseguenza di quegli avvenimenti, nei due anni successivi il Gran Premio d'Italia non si disputò. Si riprese quindi nel 1931 con un regolamento massacrante, che prevedeva una gara della durata minima di 10 ore (i piloti però dovevano essere due e darsi il cambio). Vinse la coppia Campari-Nuvolari su Alfa Romeo davanti a Minoja-Borzacchini pure su Alfa Romeo. Anche quell'anno il Gran Premio fece una vittima, durante le prove morì Arcangeli.

Tazio Nuvolari si impose, sempre su Alfa Romeo, anche nell'anno successivo dopo un appassionante duello con Fagioli su Maserati. Le posizioni si invertirono nel '33, con Fagioli vincitore su Alfa Romeo davanti a Nuvolari che guidava una vettura del «Tridente».

Dopo il Gran Premio, quell'anno gli organizzatori, con una pensata davvero infelice, misero in programma una seconda corsa denominata G.P. di Monza nella quale correvano le stesse macchine e gli stessi piloti della gara precedente. Questo inutile doppione fece tre vittime: Campari, Borzacchini e il polacco Czaikowsky. I primi due si scontrarono, in un incidente che coinvolse anche Castelbarco (rimasto incolume), mentre Czaikowsky uscì di strada 50 metri più avanti. Questa sciagura decretò la fine del circuito originario monzese di 10 chilometri.

Il 1934 segnò l'inizio del predominio delle macchine tedesche: Auto Union e Mercedes Benz Cominciò quest'ultima con Caracciola-Fagioli, poi toccò ad Hans Stuck (1935) e quindi a Bernd Rosemeyer entrambi su Auto Union.

Nel 1937, per la prima volta dalla costruzione dell'autodromo, il Gran Premio d'Italia non si corse a Monza. Motivi extrasportivi portarono la corsa sulle strade di Livorno, dove risiedeva l'allora presidente della Federazione automobilistica; inoltre Galeazzo Ciano, a quel tempo ministro della stampa e propaganda, era pure di Livorno. Anche sul tracciato labronico dominarono le vetture tedesche con quattro Mercedes nei primi cinque posti (1. Caracciola, 2. Lang, 4. Seaman e 5. Muller) e due Auto Union al terzo posto con Rosemeyer e al sesto con Varzi. La prima macchina italiana fu l'Alfa Romeo di Nuvolari-Farina, i quali, pur facendo miracoli, dovettero accontentarsi del settimo posto. E pensare che la giustificazione inventata dai gerarchi per trasferire la corsa a Livorno fu che su quel tracciato le macchine italiane sarebbero state favorite!

Il ritorno a Monza nel '38 segnò un nuovo trionfo di «Nivola», che però pilotava un'Auto Union. Secondo si classificò Farina su Alfa Romeo e terzi Caracciola-Brauchitsch su Mercedes. Fu questo l'ultimo Gran Premio d'Italia prima della seconda guerra mondiale.

Dopo il conflitto i due primi G.P. d'Italia (1947 e 1948) si disputarono a Milano (circuito della Fiera) e a Torino (circuito del Valentino) In entrambe le gare si imposero le Alfa Romeo. A Milano il trionfo delle macchine del «Biscione» fu addirittura strepitoso con le quattro macchine partite ai primi quattro posti (1. Trossi, 2. Varzi, 3. Sanesi, 4. Gaboardi), mentre l'allora giovane Alberto Ascari, su Maserati, dovette accontentarsi del quinto posto.

Esordisce la Ferrari

A Torino, invece, vinse Wimille, davanti a Villoresi su Maserati e a Sommer su Ferrari. Fu questa la prima apparizione al G.P. d'Italia delle macchine del «Cavallino rampante», che oltre a Sommer avevano in gara altri due piloti: Farina e Bira. Enzo Ferrari, che per molti anni aveva messo a punto nella sua scuderia modenese le macchine dell'Alfa Romeo, era diventato costruttore e si accingeva a scrivere quella che sarà la più gloriosa storia di una macchina da corsa italiana nei successivi trent'anni.

Sarà proprio la Ferrari a trionfare l'anno seguente con Alberto Ascari e poi, sempre con Ascari, per altre due volte (1951 e 1952) in tre Gran Premi. Nel 1950 si era imposto invece Nino Farina con l'Alfa Romeo, aggiudicandosi anche il primo campionato di Formula 1. L'Alfa bissò il successo mondiale nel 1952 con Manuel Fangio e poi si ritirò dalle corse.

Il 1952 aveva visto comunque una rapida ascesa della Ferrari, la quale, oltre che a Monza, dove aveva piazzato quattro vetture nei primi cinque posti, si era imposta con Gonzales in Inghilterra e ancora con Ascari in Germania. E fu proprio Ascari, nei due anni successivi, ad aggiudicarsi il titolo mondiale. Nel '53, tuttavia, la Ferrari a Monza dovette accontentarsi del secondo, terzo e quarto posto (Farina, Villoresi, Hawthorn), dietro a Fangio su Maserati.

Nel '54, dopo 15 anni di assenza, torna la Mercedes con la famosa «freccia d'argento» e per due anni consecutivi si aggiudica il mondiale con Fangio, che vince anche in entrambi i campionati il G.P. d'Italia portando così a tre i suoi successi nella corsa monzese.

Gli anni seguenti videro i duelli Ferrari-Maserati nei quali si inserì la Vanwall e successivamente la Cooper-Climax. Nel '56 a Monza trionfava Moss sulla vettura del «Tridente» poi lo stesso Moss si imponeva l'anno dopo con la Vanwall, quindi nuovo successo (1958) della vettura inglese con Brooks. Ancora Moss nel '59 con la Cooper-Climax e quindi ritorno della Ferrari, che si aggiudicava i Gran Premi d'Italia del '60 e del '61 con Phil Hill.

Il 1961 verrà però ricordato per la seconda gravissima sciagura nella quale perirono ben 15 spettatori, oltre al pilota Von Trips, incolpevole autore della strage. Anche stavolta, per lo stesso motivo di evitare intralci alle autoambulanze, la gara continuò. L'incidente, secondo le testimonianze, venne provocato da Jim Clark, che tamponò con la sua Lotus la Ferrari del tedesco.

Il resto è storia più conosciuta. Sul traguardo di Monza si alternano nomi di piloti che tutti ricordiamo. Arriva Graham Hill nel '62, quindi Clark, Surtees, Stewart, Scarfiotti, Hulme, Regazzoni, Gethin, Pittipaldi, Peterson, Andretti iscrivono una o più volte i loro nomi nell'albo d'oro. Gli ultimi tre li vedremo a Monza anche domenica e fra essi potrebbe esservi il vincitore.

Giuseppe Cervetto

L'ex nazionale attende un incarico

Dall'album dei ricordi di Facchetti. Dopo aver fatto «coppia fissa» per anni, Giacinto e Burgnich, ora rivali, si affrontano a S. Siro.

Per Facchetti è l'anno dei nerazzurri

DALL'INVIATO

CASSANO D'ADDA — *Il guerriero ha deposto le armi, ha smesso la divisa a strisce nerazzurre e riposa nel suo bunker dorato tirato su con i milioni del calcio. Giacinto Facchetti, protagonista di tante imprese interiste, trascorre le sue prime domeniche di inattività ufficiale senza apparenti rimpianti. Coltiva frutta e verdura nel giardino di casa sua, ha riscoperto il piacere dei lavori manuali.*

«Da quando ho deciso di smettere — sostiene con assoluta convinzione — mi sento assai meglio. Le preoccupazioni sono diminuite. L'ultima stagione è stata davvero alienante per tutta una serie di motivi che non mi va di ridiscutere. Basti dire che, già dopo i primi giorni di preparazione a San Pellegrino, esponenti della società mi tempestavano di domande su quando mi sarei ritirato, su quelli che sarebbero stati i miei progetti di fine carriera. E questa atmosfera si è fatta sempre più pesante con il trascorrere dei giorni e dei mesi. Insomma, per me la vita all'Inter era diventata insopportabile, avevo perduto l'entusiasmo, non riuscivo a soffrire in allenamento. Nel gioco del calcio, anche a certi livelli professionistici, il divertimento è una componente essenziale. Io non mi divertivo proprio più. Ovvio che il mio rendimento in partita ne abbia risentito.

«D'altronde — prosegue Facchetti — non è che io potessi passare inosservato. Avevo una carriera tutto sommato prestigiosa alle spalle, ero uno dei vigilati speciali per l'Argentina. Ho dunque deciso di smettere, anche se, forse, in pura linea teorica, avrei anche potuto giocare per una o due stagioni ancora. Confesso che il miraggio dei "mondiali" mi aveva indotto ad un ripensamento. Ma poi c'è stato quel maledetto infortunio della partita con la Juve...».

Facchetti che aveva già programmato il suo futuro da tempo, sostiene di non soffrire di nostalgia. «Al calcio — riconosce — ho dato molto, ho sacrificato la mia gioventù. Però in cambio ho ricevuto tutto ma proprio tutto. Tra l'altro, sono riuscito a superare senza traumi l'addio all'attività agonistica. So che molti colleghi invece ne restano in qualche modo condizionati. Certo, c'è l'esempio di Juliano che, rifiutato dal Napoli, ha trovato fiducia e tanti soldi a Bologna. Però io sono orgoglioso — e lo dico senza timore di apparire retorico — di aver sempre indossato la maglia dell'Inter. Forse anch'io avrei potuto accasarmi per una stagione o due presso qualche altra squadra però avrei senz'altro sbiadito quella immagine di fedeltà e di continuità che mi sono costruito in tanti anni di lavoro. I tifosi mi hanno capito. Questo è importante».

L'immagine di Facchetti atleta esemplare non conosce dunque ridimensionamenti. Recentemente gli è stato assegnato il premio denominato «La maschera d'argento», un riconoscimento importante che annualmente viene attribuito alle «personalità di spicco delle varie branche della cultura, dello spettacolo e dello sport». «Ricevo lettere ed inviti tutti i giorni — precisa lui — e gli Inter club fanno a gara per avermi alle loro manifestazioni».

Più difficili invece i rapporti con la società madre, con l'Inter. Facchetti, dicevamo, preferisce rinnegare, dietro il muro di un ostinato silenzio, i suoi difficili rapporti con l'attuale entourage nerazzurro. Anche certi atteggiamenti di Fraizzoli lo hanno lasciato perplesso. Con Mazzola e Beltrami non c'è mai stata possibilità di intesa. Autentica incompatibilità di carattere. Di Bersellini dice soltanto: «E' indubbiamente un grosso lavoratore, appassionato del proprio lavoro. Però i suoi metodi di allenamento e le sue convinzioni tattiche sono completamente diverse dalle mie».

I suoi contatti di colore nerazzurro si limitano dunque a sporadici incontri con i colleghi di un tempo. «Ho sempre creduto nell'amicizia — afferma — anche se sono molto cauto nel concederla. Con Moro, che ora gioca nel l'Ascoli, sono molto affiatato nonostante le nostre carriere si siano separate presto. Anastasi, Marini e Merlo quest'anno sono venuti a trovarmi al mare. Mi sento spesso con Bordon, Canuti e Oriali. Jair, con il quale facevo coppia fissa ai tempi della grande Inter, non mi ha dimenticato Mi scrive che ha molta nostalgia dell'Italia e di me. Mi piacerebbe andare a trovarlo in Brasile anche per rendermi personalmente conto delle esatte dimensioni raggiunte dal calcio sudamericano».

Quasi senza volerlo Facchetti introduce così quello che dovrebbe essere il suo immediato futuro. Un futuro in panchina, come allenatore. «Esatto. Confesso senza mezzi termini di sognare una squadra di serie A o di serie B. I sistemi di preparazione sono ormai generalizzati e del calcio professionistico credo di conoscere ogni dettaglio. Non mi pare, dunque, di pretendere troppo. Per il momento comunque non mi sento affatto emarginato Faccio presente che non possiedo ancora il patentino di prima categoria, che quando sono rientrato dall'Argentina tutte le squadre avevano ormai definito il proprio organigramma tecnico e che ho rifiutato un paio di offerte anche interessanti. L'Atalanta, ad esempio, mi aveva proposto il ruolo di supervisore del suo settore giovanile. Però avrei dovuto impegnarmi, almeno moralmente, per qualche anno, e se, nel frattempo, mi si fosse presentata una grossa occasione, avrei creato dei problemi ai dirigenti bergamaschi. C'è stata poi l'Inter che, per bocca di Mazzola e Beltrami, mi ha fatto precise avances per guidare la "Primavera" nerazzurra. Ho rifiutato per motivi fin troppo ovvi. Ma non ho fretta. Qualcuno avrà ancora bisogno di me».

L'ultimo pensiero di Facchetti pensionato è comunque per l'Inter. «Già dall'anno scorso — dice — senza tutti quegli infortuni eravamo inferiori soltanto alla Juve. Ora la società si è ulteriormente rafforzata. Fraizzoli, nelle ultime due stagioni, ha speso più miliardi di chiunque altro. E' normale quindi che la nuova Inter abbia ad avvicinare la Juve, soprattutto ipotizzando un più che probabile logorio dei campioni d'Italia. Ricordiamo che, pur rivincendo il campionato, i bianconeri lo anno scorso non furono in grado di produrre un gioco di elevata qualità. Ecco perchè io "vedo" decisamente Inter».

Alberto Costa

L'esaltante avventura berlinese del «Settebello» raccontata da uno dei protagonisti

Dopo il pareggio con l'Ungheria che li consacra campioni del mondo, esultano i pallanuotisti del «Settebello».

Dal pessimismo più nero al podio del «mondiale»

Quali ora le prospettive della nazionale di pallanuoto? - Nel '79 assai scarsa l'attività internazionale: previsti soltanto i Giochi del Mediterraneo - Le Olimpiadi fra 2 anni - Pericoloso il ventilato ricambio generazionale: Pizzo, campione d'Italia a 40 anni, insegna

Azione degli azzurri sotto la porta dei magiari. Ghibellini (n 7) contrastato da Farago (n 10)

Se ci avessero detto che avremmo vinto il campionato mondiale penso che nessuno di noi giocatori ci avrebbe creduto. Non perchè la squadra non valesse — poche settimane prima dell'inizio della preparazione avevamo battuto tutte le migliori formazioni, Ungheria compresa — ma perchè ci mancava, più esattamente mancava in qualcuno di noi, la convinzione di potercela fare.

Nel clima del «collegiale», durato quasi un mese, (dove anche il più ottimista riesce a deprimersi) la certezza di essere in grado di competere con ungheresi, russi ecc. si era trasformata in certezza di essere addirittura eliminati dalla fase finale. Nella nostra consueta inchiesta, condotta all'interno della squadra (inchiesta che facciamo sempre precedere alle occasioni importanti) ci fu, fra noi, chi ci pronosticò dodicesimi. D'altra parte non si poteva dargli del tutto torto. Il sopravvento della fatica fisica e psicologica che caratterizza ogni raduno collegiale — prassi ormai pressochè abbandonata anche dal calcio, che a mio avviso rappresenta lo ambiente più refrattario ai cambiamenti — e sulla cui inutilità tutti — medici, tecnici ecc. — si sono ormai dichiarati concordi, non poteva che condurre ad un simile risultato: alla apatia fuori e dentro la vasca.

Fu, dunque, per questo e non per altro (non certo per mancanza di allenamento in quanto la preparazione di base che, durante il torneo mondiale abbiamo dimostrato di possedere, non la si improvvisa in una settimana) che nei dieci giorni che precedettero la nostra partenza per Berlino fummo più volte e sonoramente sconfitti dagli americani e sempre impegnati dagli australiani, squadre con cui concludemmo la preparazione. In questo clima di giustificato pessimismo (di cui giustificato perchè, pur riconoscendo l'innegabile valore degli USA e dell'Australia, la sconfitta contro formazioni che avrebbero dovuto, secondo le previsioni e come poi è accaduto, classificarsi dopo le quattro «grandi» — vale a dire Ungheria, URSS, Jugoslavia e Italia — preludeva ad un campionato mondiale disastroso) partimmo per Berlino.

Dal caldo soffocante al fresco, in qualche momento al freddo, dalla solitudine di Roma durante il Ferragosto, alla vivacità di Berlino. Indubbiamente Berlino, anche se è stata definita da un mio compagno di viaggio un monumento al capitalismo (ed in parte ciò è vero), ha un fascino particolare. E' una gran bella città dove il traffico, grazie ad una urbanizzazione esemplare, non è mai caotico; dove gli spazi a verde sono maggiori delle zone edificate; dove la precisione teutonica è messa un po' da parte per lasciare spazio ad abitudini che sono tipicamente mediterranee, feno meno, quest'ultimo, certamente favorito dalla eterogeneità della popolazione. Mi dicono che anche il rispetto per i lavoratori stranieri è maggiore che nelle altre città della Germania; in questo Berlino si avvicina alla Svezia.

Francesco, un italiano, residente da ormai 25 anni in Svezia (a Berlino in qualità di interprete e accompagnatore della squadra: è sposato con una berlinese), pizzaiolo di professione, me lo conferma.

Il cambiamento ci giova. Lo si può notare dal nostro comportamento finalmente un po' più disteso e sereno Acquistiamo un po' di fiducia grazie anche ad una buona partita di allenamento con la Germania federale, con cui pareggiammo. Comunque nell'ambiente non si respira nemmeno un po' di quell'aria di «cauto ottimismo» (che è costante nei commenti radiotelevisivi, in cui si riferiscono le impressioni dell'uno o dell'altro uomo politico sulla ripresa economica del nostro Paese) che, oggettivamente, avrebbe dovuto esservi. Rimangono i musi lunghi visibilmente preoccupati, le voci flebili che esortano senza troppa convinzione, i sorrisi di circostanza.

Questa atmosfera ci circonderà un po' per tutto il torneo e nemmeno l'ottima condizione di qualcuno di noi — Marsili, al quale si affiancheranno ben presto De Magistris, splendido soprattutto nel finale, Baracchini e Simeoni (nulla da dire sui portieri Alberani e Scotti Galletta che rappresentano l'unica certezza) — riesce a dare quella carica di ottimismo che è fondamentale per vincere. Direi che solo dopo la nostra qualificazione per la fase finale (il che significava nella peggiore delle ipotesi il quarto posto) sono state abbandonate le preoccupazioni,che, a mio avviso non avevano alcuna ragione di essere, subito rispolverate però allorchè inizia la finale. Passi il 5 a 5 con l'Ungheria, decisamente sofferto, ma il 5 a 5 con l'URSS, anche se accolto alla fine, avrebbe dovuto rappresentare il termometro di una condizione se non altro discreta e di un sicuro carattere: di una squadra che, anni ad dietro, in analoghe circostanze, avrebbe certamente capitolato Invece, niente: l'URSS diventa una squadretta che gli altri semifinalisti batteranno.

Battuto il Canada, accediamo alla semifinale in cui portiamo l'URSS, con il risultato acquisito di 5 a 5 e troviamo Stati Uniti, il nostro incubo, e Romania che, nel la fase eliminatoria, aveva addirittura battuto gli Stati Uniti. Il giorno, inizia pertanto, per quel meccanismo per cui con la squadra già incontrata nella fase eliminatoria vale il risultato conseguito in tale fase, con il seguente punteggio: Romania punti 2; Italia e URSS punti 1; Stati Uniti punti 0 Il nervosismo, l'abbattimento, la rassegnazione, la scaramanzia con cui (non certo noi giocatori che siamo decisamente i più assennati) si reagisce, lascerebbero intendere che per noi l'avventura è finita e che, se per una serie di fortunose coincidenze siamo arrivati a questo punto, la Romania e gli USA ci concederanno per le feste. Però il nostro gioco da poveri «travet» (senza tiro, senza gambe, senza palleggio, questa è l'opinione di qualcuno) ci consente di battere 7 a 2 la Romania e di ribaltare un tragico 4 a 1 con gli USA in un 4 a 4, assi curandoci la finale. Improvvisamente diventiamo degli eroi forse anche per chi aveva scritto, ben tre volte in tre articoli successivi, che qualcuno latitava e che non si capiva come mai la nazionale si prendeva il lusso di tenere tra le proprie file alcuni giocatori, essendo ormai necessari ricambi generazionali

Gli occhi di molti diventano lucidi per la gioia o per lo scampato pericolo di una temuta figuraccia Si dimenticano le polemiche che noi pallanuotisti avevamo sollevato per i premi — ci diranno poi, presunti — promessi ai nuotatori e non ai pallanuotisti dalle aziende che sponsorizzano la nostra federazione Il clima deve diventare idilliaco, altrimenti l'atleta non può rendere come deve: una infinità di premure e di attenzioni, da parte di qualcuno abituali, ma da parte di altri chiaramente forzate ci circonda.

Giochiamo la prima partita in finale battendo gli slavi per 6 a 5 (con 5 gol di De Magistris) quindi superiamo l'URSS 5 a 4: è questa la partita di Silvio (Baracchini), autore di tre splendidi gol. Lo porteranno anche in televisione per intervistarlo e lui, polemicamente e giustamente, dirà che lo hanno scoperto solo ora che segna.

Ormai è cosa fatta Nel l'ultima partita ci basta un pareggio, non ci può certo sfuggire ed infatti così è Scesi in acqua certamente secondi, riusciamo a pareggiare con gli ungheresi e siamo campioni del mondo. In alcuni di noi c'è una certa indifferenza; in altri (Collina, Ragosa, Galli, Fondelli) un entusiasmo enorme; in tutti però manca la sensazione di quanto significhi questa vittoria. Lo avvertiremo rientrando in Italia, leggendo i giornali, e parlando con la gente che, evidentemente, contrapporrà la nostra vittoria alla sconfitta del ciclismo, si è presa una bella rivincita Siamo stati — questo era un esclusivo privilegio del calcio — un'occasione per dare libero sfogo ad un mal sopito nazionalismo su cui bisognerebbe riflettere.

Cosa accadrà ora, quali sono le prospettive di questa squadra? Il prossimo anno non vi sarà pressochè attività Ci attendono i soli giochi del Mediterraneo. E fra due anni le Olimpiadi, che la squadra può anche vincere. Prevedo un evitabile avvicendamento sia perchè il ricambio generazionale è stato (a mio avviso a torto, Pizzo quarantenne campione d'Italia «docet») sollecitato da più parti, sia perchè, con queste vittorie, avere in squadra giocatori quali Simeoni, Alberani, Ghibellini diventerà sempre più un lusso.

Sandro Gibellini

Al sette dell'Ujpest il torneo di C. Miseno

DALL'INVIATO

CAPO MISENO — I forti ungheresi dell'Ujpest Dazsa, si sono aggiudicati la quarta edizione del Torneo internazionale di pallanuoto «Menico Masuottolo» conclusosi ieri nel porticciuolo di Capo Miseno.

Gli ungheresi hanno vinto grazie al successo di stretta misura, 6-5, ottenuto sulla formazione della Università di Mosca. Si è trattato di un incontro molto bello, tirato allo spasimo dalle due formazioni in mare.

I sovietici, pur sconfitti, hanno lasciato un'ottima impressione, soprattutto per la limpidezza degli schemi: è una squadra che ha dimostrato di saper giocare a memoria e che esce a testa alta dal torneo. L'Ujpest, dal canto suo ha dimostrato con il successo ottenuto ieri di essere, se non la più forte, certamente la formazione più in forma.

Canottieri Partizan l'altra partita in programma E' finita in parità, 9 a 9. Partita indubbiamente vivace e spettacolare ma priva di grandi contenuti tecnici. Chi si aspettava una prova di orgoglio dalla formazione napoletana è rimasto ancora una volta deluso. Il pareggio ottenuto dagli uomini di Friz Dennerlein, più che a meriti propri, è attribuibile soprattutto alla lentezza e alla scarsa convinzione con cui la compagine jugoslava ha giocato. La Canottieri, senza nemmeno una vittoria all'attivo, ha chiuso, dunque, come aveva iniziato, a testa bassa. Senz'altro una punizione per lo spirito «vacanziero» con cui la squadra si era accinta a disputare il torneo.

m. m.